

A sette giorni dal bestiale e sanguinoso attentato fascista a San Benedetto Val di Sambro

Si accentua il contrasto tra magistrati e polizia

Iniziativa del P.G. Locigno contro il questore Lettieri per alcune dichiarazioni ai giornalisti - Baffiula d'arresto nelle indagini dopo i confronti senza esito di ieri - Non sono stati riconosciuti né Bono (per la strage di Brescia), né Bartoli (una fessia credeva di aver viaggiato con il giovane) - Restano però elementi indiziari a loro carico

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 10. Le notizie sulle indagini per la strage di San Benedetto Val di Sambro si intrecciano ad un ritmo frenetico. Nelle carceri di Bologna questa mattina i due neofascisti arrestati mercoledì e indiziati per l'attentato al direttissimo Roma-Brennero (nell'appartamento di via San Felice 36 la polizia ha trovato fra l'altro la minuta del comunicato con cui «Ordine Nero» si assumeva la responsabilità della strage) sono stati messi a confronto con due imputati e stranieri testimoni: Emanuele Bartoli con la signora Valentina Lascialfari in Cardarelli di 47 anni che si trovava al momento dello scoppio sul treno e che successivamente, durante una trasmissione televisiva, avrebbe individuato nel Bartoli il giovane che poco dopo la partenza da Firenze del direttissimo avrebbe abbandonato precipitosamente il vagone su cui è avvenuta l'esplosione; Italo Bono, l'altro giovane neofascista, con il funzionario di banca di Brescia, che lo avrebbe visto sulla piazza della Loggia il 28 maggio poco prima che scoppiasse la bomba che ha dilaniato 8 persone.

In un clima di tensione e di polemiche. Carico di incertezze e di contraddizioni. Mentre infatti le auto della Polizia portavano da Brescia a Firenze i due testimoni, il terzo neofascista, Gaetano Casali, arrestato con Bono e Bartoli durante l'irruzione nell'appartamento di via San Felice, veniva rimesso in libertà dopo una riunione, si dice convocata, fra il procuratore capo della Repubblica Cignone e i sostituti procuratori Ricciotti e Nunziata. Casali ha subito approfittato della libertà per affermare in un'intervista a «Repubblica» di essere stato assolutamente estraneo all'attentato al treno di San Benedetto Val di Sambro e di conoscere appena il Bono. Del Bartoli ha detto che si tratta di un «intransigente» sempre critico verso il partito (il MSI). Il rilascio del Casali ha sollevato perplessità e reazioni persino negli ambienti della polizia. Ad alimentare ulteriori tensioni e contrasti è venuta una decisione del P.G. di Bologna. Si è infatti appreso da un'agenzia che in relazione ad alcune dichiarazioni apparse su alcuni quotidiani e attribuite al questore di Bologna Giuseppe Lettieri, il procuratore generale della repubblica dott. Ottavio Locigno ha interessato al riguardo gli or-

gani costituzionali competenti per i provvedimenti del caso. In altre parole il questore potrebbe perfino correre il rischio di venire messo sotto inchiesta rimesso dal suo incarico e processato. La decisione del procuratore generale lascia perplessi. Da tanti punti di vista. L'ufficio stampa della questura si è affrettato a fornire il testo integrale delle domande e delle risposte fornite a un giornalista. E più che di un'inchiesta, sembra di una contraddizione di fondo nella decisione relativa alla scarcerazione della Casali (il più poliziotto di tutti i neofascisti) è fatto interpretare con un punto, è stato fermato nelle «medesime circostanze di tempo e di luogo e per gli stessi motivi» degli altri due neofascisti.

Domanda: «Per quale ragione è stato rilasciato uno dei fermati?» Risposta: «Perché dei tre individui, due sono dentro ed uno fuori non sono sapere, in quanto tutti e tre sono stati fermati nelle medesime circostanze di tempo e di luogo e per gli stessi motivi». Tutto qui. Negli ambienti della questura si nega che ci fossero intenzioni polemiche da parte del questore. D'altra parte è più difficile per il questore, in un'inchiesta di questo tipo, non avere una contraddizione di fondo nella decisione relativa alla scarcerazione della Casali (il più poliziotto di tutti i neofascisti) è fatto interpretare con un punto, è stato fermato nelle «medesime circostanze di tempo e di luogo e per gli stessi motivi» degli altri due neofascisti.



BOLOGNA — Un momento dei grandiosi funerali delle vittime della strage svoltisi venerdì in Piazza Maggiore

La grande manifestazione di massa a Bologna espressione di un ampio tessuto democratico

Il ruolo avuto nella mobilitazione dagli organismi di fabbrica, di quartiere, dai partiti politici democratici, dalle organizzazioni sindacali, dalle autonomie locali — Centinaia di migliaia di cittadini hanno testimoniato unitariamente il loro impegno di lotta antifascista

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 10. Quanti erano? Centocinquanta, duecentomila: una folla immensa, quella che Bologna ha accolto venerdì pomeriggio perché all'estremo omaggio reso alle vittime della strage fascista fosse tributato il saluto della gente, dei lavoratori, di chi — dalla intera regione e da tutte le località del Paese — ha interrotto le proprie attività quotidiane per essere presente alla più grande delle manifestazioni antifasciste. Bologna a tutto ha accolto la folla. L'intera città, per tutta la durata delle onoranze, si è fermata. Non un negozio aperto, su ogni saracinesca abbassata un nastro nero, bandiere abbrunate e fazzoletti di lino in segno di lutto. E' un'emozione che si è diffusa in ogni angolo della città, in ogni casa, in ogni cuore.

uno di quei momenti, ed a nessuno è potuto sfuggire il significato profondo di quella presenza di massa: basta col fascismo, basta con le incertezze e le false devianti teorie di chi vuole in realtà nascondere il solo vero pericolo per le istituzioni della nostra Repubblica. Alla manifestazione di venerdì, a quella folla tanto composta (giovannissimi, operai, contadini, commercianti, ex partigiani, militanti nei partiti di sinistra e nei sindacati, oppure aderenti ai partiti «tradizionali») si sono uniti spontaneamente alla forte spinta di denuncia e di lotta, l'Emilia-Romagna ha recato un contributo decisivo. Da tutte le città della regione corsero di auto e di pullman sono giunti in Bologna recando migliaia e migliaia di democratici. Gli stessi che sin da domenica sono stati protagonisti di un movimento vastissimo, levatosi in modo quasi spontaneo alla notizia della orrenda strage. Nelle città e nei centri di provincia imperveriti di popolazione per la coincidenza col periodo delle ferie si è avuta ugualmente la prova della vitalità e dell'efficacia di tutti quegli organi-

struttura la più ampia collaborazione in questa azione, pronti a denunciare a viso aperto ogni caso di connivenza ed omertà che possa ancora verificarsi. Un invito che non potrà essere ignorato proprio perché ribadito sulle piazze di tutta l'Emilia-Romagna, dalla presenza vigile di quanti allo Stato repubblicano e costituzionale credono, per averlo conquistato e difeso in altre occasioni. Sulle piazze, sui prati ove sono allestite le feste de «L'Unità» — e diciamo in questa calda estate le feste della nostra stampa — hanno dimostrato di essere veri e propri momenti di lotta democratica, di impegno politico, di comunione — si è riaffermato che questo Stato, però, va realizzato davvero come la Costituzione lo ha disegnato; altrimenti si rischierebbe di respingere pericoli e crisi che minacciano.

Anche su questo concorde è stata la voce di esponenti politici, amministratori, sindacalisti, e di cittadini, voce unitaria espresa in innumerevoli prese di posizione, che, una volta, anche i giornali d'informazione hanno dovuto riprendere. Perché questa volta la grande

portata e l'unitarietà del movimento antifascista non hanno potuto essere nascoste: nemmeno i giornali dei petrolieri hanno potuto tacere di una risposta così vasta alla provocazione fascista. Più forte di tutto, l'impegno unitario delle forze politiche e sociali, autentiche espressioni dell'intera popolazione ha obbligato alla riflessione ed all'auto-critica quanti sino a ieri dubitavano che partiti, sindacati, regioni e comuni potessero ancora costituire gli strumenti di una nuova, effettiva democrazia. Ed esprimere concretamente un'organizzazione statale di tipo nuovo, aperta alla partecipazione ed alle esigenze vere della gente, dei lavoratori: come hanno fatto le delegazioni di sinistra, i comitati provinciali e regionali che nei giorni scorsi, a Roma, hanno chiesto ai rappresentanti dei gruppi parlamentari una chiara azione politica in difesa delle autonomie locali e regionali, momenti insostituibili attraverso i quali si possono affermare le scelte della collettività verso un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale.

Roberto Scardova

Ancora in piedi troppi interrogativi dopo la strage del treno

L'attentato all'Italicus crocevia delle piste nere

L'inchiesta di Bologna può essere la chiave per scoprire gli autori di altri efferati delitti - Il vertice fascista di Cattolica ha saldato in un unico progetto l'attività eversiva di «Ordine nero», MAR, SAM, «Rosa dei Venti»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 10. All'una e venticinque di domani, domenica, il agosto saranno passati esattamente sette giorni dal momento in cui sul direttissimo Bologna-Brennero l'Italicus, scoppia la bomba di «Ordine Nuovo»: 12 morti, della tragica quinta carrozza, cinque dei quali ancora da identificare, e quasi cinquanta feriti, viaggiatori del quarto e sesto vagone. La deflagrazione, a meno di cento metri dalla uscita della galleria dell'Appennino, vale a dire quasi sul piazzale della stazione di San Benedetto Val di Sambro (al paese ci si arriva dopo una decina di tormentati chilometri, ornati sulla montagna) ha evitato che il bilancio di morte, di lutto, di dolore fosse immenso. Non uno degli oltre trecento passeggeri del treno avrebbe potuto salvarsi se lo scoppio fosse avvenuto in galleria. Egualmente tragica se l'ordigno fascista fosse scoppiato nel tunnel era nei piani, alla stazione centrale di Bologna affollata come una piazza del mercato da viaggiatori e treni in transito anche i tornanti in occasione dell'esodo di agosto.

I fatti sono il a confermarlo: il 22 aprile una casa «eliosa» si trovava a «Casa del popolo» di Moiano di Perugia; alcuni giorni dopo, alla vigilia del referendum, «Ordine Nero», più esattamente i terroristi della sezione «Pierre Drieu La Rochelle» siglano gli attentati di Bologna e Ancona, ma non perché questo rientrasse in un progetto unitario della trama eversiva di destra. Il 28 maggio, in un fervore di indagini che aveva portato alla scoperta della «esistenza» di un mare di sassiniani, piano calibrato nei dettagli in varie riunioni dei «capi» della trama nera che si erano trovati in un circolo al «Retaggio» di Bologna e all'hotel Giada di Cattolica, accade il massacro di piazza della Loggia a Brescia. Quinche giorno prima era salito per la prima volta in aereo un aereo di linea, trasportava una bomba da collocare in un raduno di ex combattenti, Silvio Ferrari, missino. E' la tragica esplosione che i terroristi sono stati per tutta la condizione dalle inchieste. La strategia della tensione, del terrore avanza su mucchi di cadaveri e un mare di sangue, con bestiale, barbara determinazione. Qualche giorno dopo sui piani del Rascino Esposti viene fucilata durante uno scontro a fuoco con i carabinieri, che avevano scoperto il campo scuola delle bande armate del neofascismo. Il 19 gennaio militare una «Land Rover» carica di tritolo. Giaciaro Esposti, anni prima, nel febbraio del '69 (in dicembre ci fu la strage di piazza Fontana) era stato fermato su tornanti della Puta da una pattuglia della polizia stradale. Aveva armi, fu simbolicamente condannato a qualche mese di arresto con la condizionale.

Tuttavia il trattamento riservato ai primi fermati, per una certa quantità di «indizi» e di capacità a delinquere che sarebbero stati costretti risolutivi in altri iter giudiziari, di ben minore impegno, hanno però ottenuto un troppo scettica valutazione. Sottile come non può che arrecare vantaggio al terrorismo e frustrare chi, per istituzione, deve drenare l'ambiente dove la violenza criminale politica sta di casa.

Dopo 7 giorni

Un ritardo di 23 minuti ha fissato la strage a San Benedetto Val di Sambro. Sette giorni sono passati ma le indagini non hanno fatto grandi passi avanti. Dei tre neofascisti «fermati» nella questura di Bologna (Italo Bono, 20 anni, aderente al Fronte della Gioventù, iscritto all'Unione Socialista Nazionale e già militante del MSI, e Gaetano Casali, 42 anni, elettricista, gorilla del «Volontari Nazionali», cissalino, provocatore all'interno della Ducati Elettronica, mazziere del Fronte della Gioventù e garante della «eleggibilità» dei candidati del MSI nell'ultima campagna elettorale politica) solo due sono stati trattenuti in stato di arresto, Bono e Bartoli, ma per ricostruzioni del PNF, accusa che, con decisione ancora inspiegabile, non è stata elevata al più qualificato Casali. Sono tuttora, rimasti «indiziati» per il reato di strage.

Che siano da una così contraddittoria decisione che ha provocato acerbo scontento anche tra gli indagatori a svantaggio del buon andamento delle indagini? Eppure si fa sempre più pressante, drammatica la lotta contro il tempo. E' convinzione diffusa anche tra la polizia che il piano di distruzione di assenti di sinistra non è stato spezzato dalle numerose indagini che sono in corso a Torino, Milano, Brescia, Genova, Roma, Bologna, Treviso, Padova, Verona, in molte altre province, sulle trame nere.

Ritorno all'umiltà

E' un fatto, tuttavia, che sotto l'incalzare della volontà dell'opinione pubblica, di cui si sono portati alla indagine Maggiore attorno alle bare dei morti di San Benedetto, è stato soltanto un momento, si è tornati a una umiltà per la quale può soltanto razionalizzare e, quindi, avanzare la difficile ricerca degli esecutori, dei mandanti e dei finanziatori di questo ultimo eccidio. E' stato infatti richiamato dalle ferie il sostituto procuratore dott. Persico, che i indagini, dopo gli attentati del maggio scorso, aveva portato alla individuazione della criminale strategia della destra che nel vertice di Cattolica aveva saldato l'attività eversiva di «Ordine Nero», MAR, SAM, «Rosa dei Venti»; a «magioranza silenziosa», a «Ordine Nero».

Altre contraddizioni e reticenze nel racconto dell'informatore romano

Fa la spola da Roma a Bologna il teste del caporione missino

Sembra che verrà sottoposto a perizia psichiatrica - Il segretario del MSI travolto dalle sue stesse «rivelazioni»

Le indagini sull'attentato alla cronaca, oggi rimbomba, rendendo ancora più drammatico il quadro. Il Bono, così come è stato descritto e si presenta, può benissimo rientrare in questa categoria di «testi» che, in quanto a non rievare anche al di là delle specifiche responsabilità in ordine alle accuse che sono state mosse — che questi interrogatori, che stanno interpretando alla perfezione quel copione tragica e pericolosa che va ormai sotto il nome di strategia della tensione. E' Bono e il Bartoli (ed anche il Casali?) con quel documento firmato «Ordine Nero» hanno corrisposto subito e con prezza da propagandisti rossi ma sensibili al messaggio dell'attentato di San Benedetto Val di Sambro. Responsabili diretti o no, essi non sono il risultato di una isolata esplosione di pazzia ma il frutto maturo di una politica che ha offerto al fascismo larghi spazi per la sua azione delittuosa e antinazionale.

Altre contraddizioni e reticenze nel racconto dell'informatore romano

Fa la spola da Roma a Bologna il teste del caporione missino

Sembra che verrà sottoposto a perizia psichiatrica - Il segretario del MSI travolto dalle sue stesse «rivelazioni»

Il Bono, in quelle stesse ore, era al lavoro al ristorante «Delle scimmie» in cui era stato assunto da pochi giorni. Il suo ministero era a mano del comunicato che attribuiva ad «Ordine Nero» la responsabilità dell'attentato. «Rovato» nell'appartamento del Bono e del Bartoli allora? Puro e semplice gesto di fanatismo, di menfi malate, di paranoie della politica alla ricerca di occasioni per sfogare il loro delirio? Ecco gli interrogativi che la cronaca, oggi rimbomba, rendendo ancora più drammatico il quadro. Il Bono, così come è stato descritto e si presenta, può benissimo rientrare in questa categoria di «testi» che, in quanto a non rievare anche al di là delle specifiche responsabilità in ordine alle accuse che sono state mosse — che questi interrogatori, che stanno interpretando alla perfezione quel copione tragica e pericolosa che va ormai sotto il nome di strategia della tensione. E' Bono e il Bartoli (ed anche il Casali?) con quel documento firmato «Ordine Nero» hanno corrisposto subito e con prezza da propagandisti rossi ma sensibili al messaggio dell'attentato di San Benedetto Val di Sambro. Responsabili diretti o no, essi non sono il risultato di una isolata esplosione di pazzia ma il frutto maturo di una politica che ha offerto al fascismo larghi spazi per la sua azione delittuosa e antinazionale.



Francesco Sgro

novello «apprendista stregone» — è stato travolto dalle sue stesse accuse che si sono riorite contro di lui come un boomerang, lasciando intravedere oscuri retroscena sui quali sarà bene fare completamente luce. Inutile, quindi, che il segretario del MSI insistesse con le sue tesi, mentre il suo flogiocino continua imperturbato a scrivere — lo ha fatto anche ieri mattina — che «ancora di vergognosi tentativi di occultare la pista rossa», dando del falsario a tutti i quotidiani che hanno ripreso ampiamente le clamorose smentite del super-terrore romano.

Tutta la storia comincia all'inizio della settimana, quando il ministro Taviani informa il Parlamento delle presunte rivelazioni che il caporione aveva fatto giorni prima al capo dei servizi antiterrorismo, anticipando così la «sparata» che il caporione fascista intendeva fare giocando il ruolo di primattore. Nel pomeriggio dello stesso giorno il questore Emilio Santillo tiene nel suo ufficio al Viminale una conferenza stampa nella quale «puntuale» — come spiega lui stesso — quanto ha detto Almirante. Ed ecco, in breccia come sono andati i fatti, così come li ha riferiti il dottor Santillo.

La mattina del 17 luglio, Almirante e Covelli vanno da Santillo. Il segretario missino racconta che un avvocato (si saprà in seguito che è l'avv. Basile, missino) era venuto a sapere da un non meglio specificato «informatore all'Università di Roma che negli scantinati dell'Istituto di Fisica c'era una «santabarbara»; una trentina di canoli di esplosivo, un «amapapa» della stazione Tiburtina con quella strana scritta e un sospetto andirivieri di alcuni giovani, sei in tutto. Queste cose le confermò anche il

Le indagini sull'attentato alla cronaca, oggi rimbomba, rendendo ancora più drammatico il quadro. Il Bono, così come è stato descritto e si presenta, può benissimo rientrare in questa categoria di «testi» che, in quanto a non rievare anche al di là delle specifiche responsabilità in ordine alle accuse che sono state mosse — che questi interrogatori, che stanno interpretando alla perfezione quel copione tragica e pericolosa che va ormai sotto il nome di strategia della tensione. E' Bono e il Bartoli (ed anche il Casali?) con quel documento firmato «Ordine Nero» hanno corrisposto subito e con prezza da propagandisti rossi ma sensibili al messaggio dell'attentato di San Benedetto Val di Sambro. Responsabili diretti o no, essi non sono il risultato di una isolata esplosione di pazzia ma il frutto maturo di una politica che ha offerto al fascismo larghi spazi per la sua azione delittuosa e antinazionale.

La mattina del 17 luglio, Almirante e Covelli vanno da Santillo. Il segretario missino racconta che un avvocato (si saprà in seguito che è l'avv. Basile, missino) era venuto a sapere da un non meglio specificato «informatore all'Università di Roma che negli scantinati dell'Istituto di Fisica c'era una «santabarbara»; una trentina di canoli di esplosivo, un «amapapa» della stazione Tiburtina con quella strana scritta e un sospetto andirivieri di alcuni giovani, sei in tutto. Queste cose le confermò anche il

legale, quello stesso giorno, ad alcuni funzionari di polizia. La polizia effettuò nel pomeriggio del 17 luglio una perquisizione nel sito del caporione fascista, dell'esplosivo e del resto nessuna traccia. L'informatore — disse lo stesso Almirante — aveva visto quattro giovani portare via il materiale a bordo di due auto (di cui stranamente non prese le targhe, ndr) ma gli agenti appostati nei dintorni dell'Istituto di Fisica non notarono nulla di sospetto. Il 20 luglio, infine, il caporione fascista consegnò a Santillo due nomi di altrettanti giovani da lui definiti di «sinistra» e indicati come i probabili attentatori. Ma tutti gli accertamenti svolti su questi tre personaggi non hanno dato risulato e la stessa polizia ha ammesso che i tre sono completamente estranei alla vicenda e tantomeno alla strage di S. Benedetto Val di Sambro. Tanto è vero che uno di questi giovani, Davide Ajo, professore e ricercatore nella facoltà di Chimica, querelò, molto probabilmente, il «fucilatore».

A questo punto le «attenzioni» degli inquirenti si rivolgono all'informatore, Francesco Sgro, che per arrotondare il suo stipendio lavora di notte nel garage dove l'avvocato Basile mette l'automobile (e questo spiega la conoscenza tra i due). Lo Sgro — che abita con la moglie, due figlie e i suoceri in via Achille Mauri 11, a Monte Mario — viene interrogato una prima volta, conferma e non conferma quello che ha detto, si rifiuta di firmare il verbale. Interrogato di nuovo, mercoledì notte, in questura, finisce col crollare e smentisce clamorosamente la versione di Almirante. Sem-

bra anche che abbia ammesso che quei tre nomi di giovani di «sinistra» gli siano stati «suggeriti». Il teste viene allora portato a Bologna dove è interrogato nuovamente e conferma la sua ultima versione che mette nei pasticci il caporione missino. C'è abbastanza per ipotizzare un «grasso episodio di sviamento delle indagini» come dice un'interrogazione del PSI all'on. Rumor e ai ministri dell'Interno, della Difesa e della Giustizia — che acquista sempre più caratteristiche di una preordinazione, messa in atto dal MSI alla vigilia del crimine attentato fascista sul treno Roma-Brennero». Nell'interrogazione socialista si sottolinea anche la lentezza con cui si procede a carico del segretario nazionale del MSI dopo le autorizzazioni a procedere concesse dalla Camera dei deputati da oltre un anno.

Vietati infami manifesti missini

Gli infami manifesti affissi dal MSI sull'erronea strage di S. Benedetto Val di Sambro sono illegali in quanto costituiscono vilipendio alle istituzioni della Repubblica. Lo ha disposto il sostituto procuratore della Repubblica di Cassino dottor Vinci con un'ordinanza che ha valore su tutto il territorio nazionale.

Da ieri mattina in tutte le strade di Cassino, Frosinone e di altri centri della provincia, sono stati rimossi e coperti tutti i manifesti affissi dalle sezioni del partito neofascista.